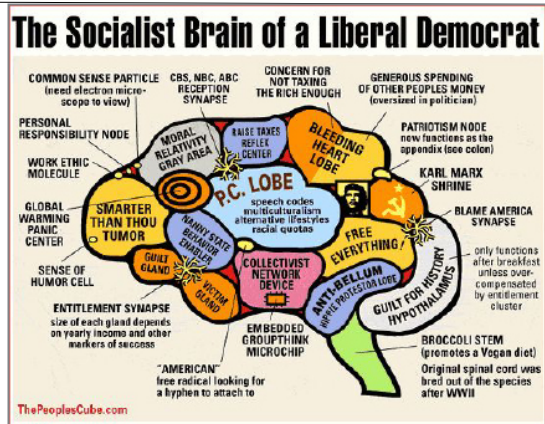


## RIFLESSIONI

Erik-Maria von Kuehnelt-Leddihn

Libera  
e liberal  
non sono  
la stessa cosa



Il variegato cervello “socialista” di un “*liberal democrat*” americano secondo una vignetta satirica dell’opposizione: si va da “Che” Guevara al “centro del panico da riscaldamento globale”...

*Quando le parole perdono di senso,  
i popoli perdono la loro libertà*

CONFUCIO

Nonostante le differenze di luogo e di tempo, il senso autentico del liberalismo è generalmente inteso in maniera corretta nel mondo: non così è però nell’America di oggi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Pubblichiamo in prima traduzione italiana questo articolo del politologo austro-americano, che elabora una distinzione concettuale di estrema importanza, ovvero quella fra liberalismo americano — il liberalismo “*liberal*” —, intriso di democrazia e di socialismo più o meno umanitario, che impregna le *élite* intellettuali statunitensi e che ora si esprime nell’ideologia della presidenza di Barack Hussein Obama. Si tratta di una distinzione utile soprattutto per il lettore europeo, perché di norma in Europa per “liberale” s’intendono un atteggiamento e una teoria politica che propugnano la libertà individuale, ma senza spingerla fino alle estreme conseguenze dettate, queste, dall’altro principio “amico-nemico” della libertà: l’uguaglianza. Anzi combattendone tutte le derive in senso socialistico, soprattutto quando degenerano in ammirazione o sostegno per il socialismo marxista e per il leninismo. Il “*liberal*” americano, al contrario, ostenta un netto *penchant* verso l’ideologia egualitaristica pseudo-umanitaria di sinistra ed è un fautore dello “Stato dei grandi apparati”, di quel *big government* onnipervasivo che dovrebbe assicurare il benessere e la felicità ai cittadini “dalla culla alla tomba”. In vri frangenti questa propensione ha fatto agire i *liberal* americani come “utili idioti” a vantaggio dell’avversario globale dell’America, cioè dei sovietici. Quando si legge che Obama è un “*liberal*”, non pensiamo a Benedetto Croce, bensì a José Rodríguez Zapatero. Il saggio è stato pubblicato con il titolo *Liberalism in America* in *The Intercollegiate Review*, anno XXXIII, n. 1, Washington autunno 1997, pp. 44-50 (traduzione, titoli e note redazionali).

### 1. *Liberalismo e democrazia*

Se la parola “democrazia” risponde alla domanda “chi dovrebbe governare?” e lo fa affermando che dovrebbe governare, direttamente o indirettamente, la maggioranza dei cittadini che godono di pari diritti politici, la parola “liberalismo” risponde invece alla domanda “come dovrebbe essere esercitato il potere?”. Qualunque sia la forma di governo, il potere non dovrebbe impedire ai cittadini di godere del più ampio spazio di libertà compatibile con il bene comune. Neppure il più celebre dei liberali ha il diritto di guidare a centosessanta all’ora attraversando un villaggio...

La democrazia può essere liberale o illiberale, ma se è vero che una monarchia assoluta non può essere democratica, essa può al contrario essere liberale. La monarchia di Luigi XIV (1638-1715), il quale avrebbe detto “Lo Stato sono io”, era per molti aspetti assai più liberale di molte democrazie moderne. Luigi non poteva infatti imporre una tassa sui redditi o obbligare i suoi sudditi a servire nell’esercito, e nemmeno fare una legge che bandisse lo *champagne* dalle tavole da pranzo. Per contro, molti orrori della Rivoluzione francese sono stati democratici, ma niente affatto liberali.

Durante i secoli XIX e XX si è concretizzata, gradualmente e problematicamente, una sintesi di democrazia e di liberalismo. Fin da principio, in questa combinazione è prevalso il principio democratico dell’uguaglianza, che è l’antitesi della libertà. Noi siamo liberi o siamo uguali, dal momento che l’uguaglianza è “innaturale” e può essere attuata solo attraverso misure artificiali, se non repressive? Pensiamo alle siepi di un giardino: come si fa a tenerle livellate se non recidendole regolarmente? Dopo tutto, secondo William Dean Howells (1837-1920), i due grandi ideali americani erano “libertà e disuguaglianza”, mentre Charles Austin Beard (1874-1948) sottolineava che i padri fondatori aborriscono la democrazia più del peccato originale. Inoltre, la parola “democrazia” non compare né nella Dichiarazione d’Indipendenza, né nella Costituzione statunitensi.

Per di più, il connubio democrazia-liberalismo ha creato infiniti equivoci nella mente di tanti e ha spesso fatto confondere libertà con uguaglianza o uguaglianza con libertà. Il sequestro di un periodico, per esempio, viene spesso denunciato come atto “antidemocratico”, anche se è del tutto possibile che la maggioranza dei cittadini sia in favore della chiusura: una misura di questo tipo, al contrario, è certamente illiberale.

### 2. *Le origini del termine “liberale”*

Il termine “liberale” in senso politico ha origine in Spagna. I sostenitori della Costituzione di Cadice del 1812 si autodefinivano “*liberales*” e definivano i loro oppositori “*serviles*”. Robert Southey (1774-1843) ha per primo usato nel 1816 questo termine nell’inglese — con grafia spagnola —, mentre sir Walter Scott (1771-1832) lo impiega nella sua versione francese, scrivendo dei “*libéraux*”.

Il che non dovrebbe affatto sorprendere coloro che hanno familiarità con gli spagnoli, i quali sono fondamentalmente liberali e, quando esagerano, anarchici.

---

George Ticknor (1791-1871), che visita la Spagna nel 1816, scrive a suo padre Elisha (1757-1821) che «*questo è il Paese più libero del mondo*». In Inghilterra, dopo la riforma parlamentare del 1832, i Whig assumono l'etichetta di “*liberal*” e i Tory adottano la denominazione di “conservatore”. Il lettore non dovrebbe dimenticare che la Guerra d'Indipendenza americana fu combattuta sotto la bandiera *whig* e che i lealisti vennero chiamati frequentemente “i *tories*”. Ma lo stesso Edmund Burke (1729-1797) fu un *whig* e un conservatore al medesimo tempo. In maniera somigliante, il termine “conservatore” è stato coniato dal liberale François-René de Chateaubriand (1768-1848).

### 3. Tipologia del liberalismo

Esistono quattro tipi di liberalismo in senso proprio, in quanto in tutti è presente l'idea della libertà.

a. Il primo gruppo lo chiamerei dei “preliberali” alla Adam Smith (1723-1790) e alla Burke;

b. il secondo, che comprende Alexis Henri Charles de Clérel de Tocqueville (1805-1859), Charles Forbes René de Montalembert (1810-1870) e John Emerich Edward Dalberg Acton (1834-1902)— comunemente conosciuto come lord Acton —, lo definisco dei “protoliberali”: questi nobili avevano pochi interessi di natura economica;

c. vengono poi i “veteroliberali”, che invece sono assai focalizzati sull'economia e in qualche modo “anticlericali” e inclini ad amoreggiare con il relativismo filosofico; fra di essi si collocano i fondatori della cosiddetta Scuola Austriaca di Economia, come Carl Meyer<sup>2</sup> ed Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914), con Ludwig von Mises (1881-1973) come loro più recente esponente;

d. infine, vi sono i più recenti “neoliberali”, cioè coloro che hanno creato la Mont Pélerin Society nel 1961<sup>3</sup>: i rappresentanti più noti di questa scuola sono Wilhelm Röpke (1899-1966) e Alexander von Rüstow (1885-1963).

Va altresì detto che molti dei più importanti esponenti liberali si sono dimostrati alquanto scettici sulla democrazia, avvertendo che la regola della maggioranza avrebbe potuto portare a far salire al potere dei veri e propri tiranni.

### 4. Un equivoco semantico?

Come mai negli Stati Uniti si è così perso il senso schietto del liberalismo? Molti altri termini negli Stati Uniti hanno assunto un significato improprio: per esempio “*Middle East*” (Medio Oriente), usato al posto di “*Near East*” (Vicino

<sup>2</sup> Potrebbe trattarsi di Carl Menger (1840-1921) oppure di Hans Mayer (1879-1955).

<sup>3</sup> Le Mont-Pélerin è un luogo di villeggiatura sulle colline sovrastanti Vevey, sulla sponda orientale del Lago Lemano, nel cantone svizzero di Vaud: il primo *meeting* della *Society* omonima fu tenuto nel 1947 e non nel 1961 come scrive l'A.

Oriente), ed “*extreme Right*” (estrema destra), impiegato per definire i nazional-socialisti, che invece si vantavano di essere la sinistra tedesca. Ancora, capita di vedere equiparati “umanesimo” e “ateismo”, nonostante il primo sia un movimento rinascimentale profondamente cattolico, dal quale i riformatori presero le distanze, oppure di veder usato “*oriental*” per designare i popoli dell’estremo est del mondo. Si potrebbe addurre tutta una serie di ragioni per spiegare il perché di tali errori, fra i quali si situa assegnare a certe ideologie di sinistra statunitensi il nome di “liberalismo” e questo tanto da parte dei loro sostenitori, quanto da parte dei loro avversari. Di tutto questo esiste una storia ed è una storia abbastanza recente.

La storia comincia durante la presidenza di Franklin Delano Roosevelt (1882-1945), quando l’America subisce uno dei maggiori assalti della sinistra. Il momento era propizio: la gigantesca crisi economica in atto faceva sì che le masse fossero afflitte da autentica miseria e che la gente aspettasse sollievo dal governo. Tuttavia, essendo gli americani fondamentalmente “conservatori” nel senso etimologico della parola, il socialismo non poteva essere introdotto come tale. Era infatti, ed è ancora considerato, una parolaccia. In più, nel continente europeo i liberali erano considerati i nemici giurati del socialismo e sedevano abitualmente a destra nei parlamenti. Ancora, l’americano medio non ama essere estremista e una frase del tipo «*solo le estreme sono sopportabili*», pronunciata da Anatole France (pseudonimo di François-Anatole Thibault; 1844-1924), gli è estranea.

Per questo l’etichetta di “liberalismo” ha potuto e dovuto sostituire quella di socialismo: si trattava di un’etichetta più comoda, che poteva più facilmente essere portata da artisti e intellettuali, nonché da quei benestanti che non volevano sembrar ridicoli indossando il distintivo marxista.

Infine, tutti gli americani amano la libertà o almeno la esaltano: anche per questo il termine “*liberal*” si rivelava attraente, e i veri liberali statunitensi non avevano né la voglia, né l’organizzazione necessarie per difenderne l’esclusiva.

### 5. *Uno spostamento di asse*

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, *The American Mercury* — la rivista allora diretta dal quel mirabile soggetto che fu Eugene Lyons (1898-1985) — pubblicò una serie di “credi”: c’era il “credo” del conservatore, quello del reazionario, quello del socialista e, infine, quelli del liberale “vecchio stile” e del neo-liberale. In questi articoli, si può chiaramente individuare la linea di separazione fra i diversi fenomeni. Naturalmente bisogna anche ammettere che i liberali onesti — benché non brillassero troppo in questa virtù — propendevano per la sinistra. Dal momento che l’aspetto del vero liberale è caratterizzato da libertà, apertura mentale, generosità e una certa imparzialità, la “casa” del liberalismo si presentava con tutte le porte e le finestre così spalancate che ogni vento che soffiava da fuori poteva insinuarvisi. A quel tempo, praticamente tutti i “venti” più diffusi soffiavano da sinistra: venti marxisti, “libertini” e di certo anti-conservatori. In un certo senso, dunque, la metamorfosi era inevitabile.

---

I liberali americani autentici s'incamminarono allora su strade diverse. Un gran numero divennero conservatori, accrescendo così la complessità di questo schieramento. Altri, liberati dall'etichetta di conservatore e sacrificando il loro buon vecchio nome sull'altare del pubblico consenso, si autodefinirono "libertari". Per inciso, quando dico ai miei amici europei di stimare Adam Smith, dico anche loro che in America il farlo è considerato un atteggiamento da "conservatore". E di solito replicano, totalmente sconcertati, "Adam Smith, un conservatore?". Non riescono infatti a credere che uno fra i liberali più classici sia considerato conservatore da molti americani.

### 6. L'essenza del liberalismo americano

Qual è il contenuto fondamentale del liberalismo americano?

Esso si presenta come una sintesi di idee diverse, alcune delle quali hanno radici americane e britanniche. La rassegna di questi elementi fa venire in mente quanto affermò il socialista Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), che cioè vi era sempre uno sfondo teologico in ogni problema politico<sup>4</sup>.

Il "liberalismo" americano, nella sua essenza, decisamente non è teistico e nemmeno deistico, ma è una manifestazione di antropolatria, ossia di "culto dell'uomo". Esiste naturalmente una connessione fra il "populismo" americano, la credenza pregiudiziale in «*We, the People*»<sup>5</sup> e l'ottimistica "fede nell'uomo".

Ho incontrato per la prima volta i liberali americani nel 1930, quando avevo ventun'anni e passavo l'estate in Unione Sovietica. Quanti di questi turisti e "inospyetsy" ("socialisti stranieri") erano venuti là del tutto pronti ad adorare l'Unione Sovietica e non riuscivano a vedere davvero quello che osservavano perché la fede nell'ideologia li accecava completamente!

Il loro entusiasmo filosovietico presentava aspetti squisitamente americani: parlavano enfaticamente del sistema sovietico, nonostante lo squallore, la sporcizia, il fetore, la miseria generalizzata e la disorganizzazione ai limiti dell'incredibile di quasi tutto l'esistente. La spinta psicologica retrostante a questi "compagni di strada" americani era il loro "futurismo", nel senso che riportano alla mente le parole di Joseph Lincoln Steffens (1866-1936): «*Ho visto il futuro e funziona!*»<sup>6</sup>.

Li si portava a visitare ospedali, scuole, persino un gran numero di prigionieri, tutte però finte. Non esistevano ovviamente differenze di classe: tutti erano "uguali", l'analfabetismo era stato debellato e i criminali riabilitati. Ai camerieri si vietava persino di accettare mance "umilianti", come esortavano a fare i manifesti. Molti dei visitatori domandavano ai sovietici con quanta libertà effettiva la gente visse e, per dissipare ogni possibile critica, essi rispondevano all'entusiasta che prima del

<sup>4</sup> Cfr. «[...] *il est surprenant qu'au fond de notre politique nous trouvions toujours la théologie*» (PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Les confessions d'un révolutionnaire pour servir à l'histoire de la Révolution de Février*, in *Oeuvres complètes*, n. ed. rivista, corretta e accresciuta dall'A., Lacroix, Parigi 1876, vol. IX, p. 169).

<sup>5</sup> «*Noi, il Popolo*»: è l'incipit della Costituzione americana.

<sup>6</sup> Di ritorno nel 1919 da un viaggio nella Russia bolscevica; cit. in JUSTIN KAPLAN, *Lincoln Steffens. A Biography*, Simon & Schuster, New York 1974, p. 240.

1917 ogni cosa era infinitamente peggiore: per esempio esisteva la “servitù” — in realtà abolita due anni prima dello schiavismo americano —, il “razzismo” — del tutto assente — e il clericalismo — sconosciuto. Nonostante la loro ignoranza della storia, questi americani in maggioranza “liberali” che incontrai allora erano gente assai brava, molto più brava degli stessi miei concittadini europei.

Naturalmente, non tutti i “liberali” americani sono stati *fan* della Russia rossa: in grande maggioranza sono stati ammiratori della Cina rossa, continuando così un’antica tradizione sinofila americana. L’apogeo del “complesso” filo-cinese si ebbe al tempo della rivolta studentesca del 1968, quando i giovani cinesi fanaticizzati adoravano il “libretto rosso” di Mao Zedong (1893-1976), nonostante fosse pieno delle frasi più scontate che si possano immaginare. Oggi ci stiamo accorgendo che la Rivoluzione Culturale è stata infinitamente peggiore di qualunque crimine i bolscevichi abbiano perpetrato e che essa fa a gara — e vittoriosamente — con gli orrori da incubo della Rivoluzione francese e con i misfatti dei Vietcong e dei Khmer Rossi. Per esempio, sappiamo che nella provincia cinese di Quangxi la gente fu obbligata a mangiare i cadaveri dei “nemici di classe” massacrati e quelli che non lo facevano diventavano immediatamente dei sospetti.

Il liberalismo americano non è una ideologia chiusa come il marxismo-leninismo o il nazionalsocialismo, bensì un contenitore ampiamente assortito e ricco di un gran numero di contraddizioni interne. È una sorta di compendio di quasi tutte le assurdità che noi occidentali abbiamo partorito dall’illuminismo e dalla Rivoluzione francese in poi. Malgrado la sua mancanza di patriottismo, tale compendio è divenuto parte dello scenario politico americano, sfruttando qua e là elementi appartenenti al folclore americano. Può permettersi di farlo grazie alla sua doppiezza intellettuale, che associa un elitismo mascherato a un populismo fasullo. Il liberalismo americano esalta i proverbiali tre uomini che parlano di politica seduti sul barile delle gallette nella bottega del paese, ma nel contempo nasconde un arrogante disprezzo, tipico delle persone semi-istruite, per il senso comune della gente semplice.

Quali sono le componenti di questo variegato “contenitore”? Quasi nulla proviene dai padri fondatori, ma tantissimo dalla democrazia europea: un pizzico di marxismo, un tocco di anarcoliberalismo e parecchi apporti di tendenze alla moda: relativismo filosofico, edonismo, totalitarismo. Questi contrasti interni potrebbero generare preoccupazione nei più pensosi, ma la maggior parte preferisce sentire piuttosto che pensare. Inoltre, a molti lo stile del liberalismo americano riesce gradito, perché si propone come pieno di ottimismo e latore di promesse. Tuttavia, a differenza dell’esistenzialismo pagano colto alla Jean-Paul Sartre (1905-1980), il quale ci dice che la vita è assurda e che la storia di ciascuno è storia di un fallimento, il liberalismo contemporaneo è semplicemente ignorante, poiché ignora il messaggio biblico secondo cui «[...] *l’istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza*» (Gn 8, 21).

E, come accade con gl’ignoranti, questo liberalismo è anche ostinato e non trae profitto dai suoi errori passati e dalla storia. A dispetto del suo relativismo, è assai aggressivo e disprezza gli appelli alla tolleranza, anzi è esso stesso estremamente intollerante, alternando aggressioni selvagge a silenziosa indifferenza.

### 7. *Gli antagonisti del liberalismo*

La prima grande sfida al liberalismo americano è stata posta dalla dittatura totalitaria a larga base popolare del nazionalsocialismo. L'alleanza militare della Germania con l'Unione Sovietica e la caduta di Parigi nel giugno del 1940, hanno ispirato un manifesto "liberale" intitolato, significativamente, *The City of Man* [La città dell'uomo]. Nelle sue pagine, il culto dell'uomo raggiunse il suo culmine. La maggior parte dei suoi autori americani proponeva di giudicare e di accreditare le varie religioni solo in base al loro rapporto con la democrazia. Nel manifesto si poteva leggere una dichiarazione del tipo: «*La democrazia non è altro e nulla meno che una teocrazia umanistica, mentre la teocrazia della ragione è un umanesimo universale*»<sup>7</sup>.

Ma, a questi liberali il democratismo porrà sempre dei dilemmi. Avrebbero dovuto evitare di sostenere il regime dello Scià a vantaggio del regime popolare dei *mullah* in Iran? Dovevano far a meno di appoggiare l'attuale dittatura militare in Algeria contro il regime dei fondamentalisti benché questo fosse basato sulla regola democratica della maggioranza? Difficilmente un liberale americano purosangue ammetterebbe volentieri che la dittatura militare provvisoria di Francisco Franco Bahamonde (1892-1975) e di Augusto José Ramón Pinochet Ugarte (1915-2006) erano meglio di un colpo di Stato rosso...

In America la parola "progresso" è scritta a grandi lettere. Fin dall'indipendenza, gli Stati Uniti hanno fatto enormi progressi: la popolazione è cresciuta in misura fenomenale, la gente vive più a lungo, l'alfabetizzazione si è moltiplicata, leggi sgradevoli sono state abolite, si viaggia più spesso e i grandi passi avanti delle scienze e della tecnica sorpassano quelli di altre nazioni. Cionondimeno, ciò che sopravvive delle conquiste europee dei secoli scorsi rappresenta un promemoria del fatto che la civiltà può progredire anche se la cultura regredisce: i musei d'arte e di architettura sono lì a dimostrarlo del tutto chiaramente.

### 8. *Liberalismo e religione*

L'atteggiamento dei liberali americani verso la religione è complesso. Vi sono liberali atei che credono dogmaticamente che tutte le religioni sono una sciocchezza e un potenziale pericolo per l'umana libertà, per la democrazia, per l'uguaglianza, per il progresso e per la salute mentale dell'uomo.

Vi sono poi liberali agnostici, che si astengono dal giudicare. Altri invece che pensano che la religione sia una debolezza umana comunque da rispettare. Nelle conversazioni a sfondo religioso quest'ultima categoria di liberali assume in genere un'espressione solenne, un tremito s'insinua nella loro voce e fanno un autentico sforzo per apparire infinitamente tolleranti e "comprensivi". Ma ve ne

---

<sup>7</sup> Cfr. COMMITTEE OF FIFTEEN [HERBERT AGAR; FRANK AYDELOTTE; GIULIO A. BORGESE; HERMANN BROCH; VAN WYCK BROOKS; ADA L. COMSTOCK; WILLIAM YANDELL ELLIOTT; DOROTHY CANFIELD FISHER; CHRISTIAN GAUSS; ALVIN JOHNSON; OSCAR JÁSZI; HANS KOHN; THOMAS MANN; LEWIS MUMFORD; WILLIAM ALLAN NEILSON; REINHOLD NIEBUHR; e GAETANO SALVEMINI], *The city of man. A declaration on world democracy*, 3<sup>a</sup> ed., The Viking Press, New York 1940.

---

sono molti altri determinati a “liberalizzare” la loro religione: persino a usarla come strumento di propaganda per sostenere la causa dello Stato del benessere, del pacifismo, dei diritti degli animali, del femminismo e di ogni altra moderna ciarlataneria politica.

Per la maggior parte dei liberali americani, tuttavia, il nemico naturale è il “fondamentalismo” religioso: il liberale americano non ama i “dogmi”, i “comandamenti” e nemmeno, naturalmente, ogni principio saldo. Per lui non esiste bianco o nero, ma solo diverse gradazioni di grigio. Secondo lui, le religioni dovrebbero essere rispettate se la gente vi credesse sinceramente. Ma che dire di altre credenze? Che dire dei *thug* dell’India che tendevano agguati ai viaggiatori e li strangolavano di fronte alla statua della dea Kali? I *thug*, per inciso, sono stati vittime del colonialismo britannico, che ha sterminato la loro bella società. Oppure, come considerare “sincere” le convinzioni politiche dei nazionalsocialisti, che credevano nella “dottrina bruna”?

Se necessario, come sopra osservato, i liberali, pur di far avanzare il loro disegno, si rivolgono alla tradizione nazionale. Prendono la lettera di Thomas Jefferson (1743-1826), detta “del muro di separazione”<sup>8</sup>, e la usano per espungere la religione dalla vita pubblica americana. Mentre per esempio ignorano che il Primo Emendamento si limita a proibire l’“istituzionalizzazione” di una Chiesa a livello federale, ma non a quello di singolo Stato. Nell’America del XIX secolo, fino agli anni 1870, vi furono di fatto chiese dallo *status* privilegiato, come pure limitazioni della libertà religiosa. Una delle ultime e più “belle” vittorie di questo liberalismo americano è stata di proibire d’intonare canti natalizi in pubblico a Vienna, in Virginia.

Per arrivare al cuore delle masse, i liberali americani hanno dato vita a uno sforzo organizzato non solo per disintegrare o per manipolare le diverse chiese, ma anche per portare l’istruzione e i *mass media* entro la loro sfera d’influenza. Questi tentativi sono iniziati da tempo, ben prima che il termine “liberale” perdesse di valore. Ricordo di aver chiesto a un professore di una prestigiosa università se avesse voce in capitolo nel suo dipartimento di didattica e che la risposta è stata un vibrante “no!”, cui ha aggiunto: “quello è il luogo dove si gettano perle false a porci veri”. In tutte gl’innumerevoli scuole superiori, *college* e università si fanno sforzi concreti per combattere quei valori della nostra civiltà che s’ispirano alla religione: gli attuali attacchi contro l’“eurocentrismo” sono mossi da questa ostilità verso i valori occidentali.

---

<sup>8</sup> Scritta il 1° gennaio 1802 al comitato direttivo della Danbury Baptist Association del Connecticut; consultabile, fra l’altro, nel sito <[www.usconstitution.net/jeffwall.html](http://www.usconstitution.net/jeffwall.html)>, consultato il 2-4-2010.

<sup>9</sup> Della Costituzione; cfr. «*Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof; or abridging the freedom of speech, or of the press; or the right of the people peaceably to assemble, and to petition the Government for a redress of grievances*» («Il Congresso non farà alcuna legge che preveda l’istituzionalizzazione di una religione o che ne vieti il libero esercizio oppure che limiti la libertà di parola o di stampa o il diritto delle persone di radunarsi pacificamente e di fare petizioni al governo per riparare i torti»).

---



A peggiorare le cose, sull'altare dell'ugualitarismo sono stati sacrificati non solo i contenuti, ma anche la qualità dell'istruzione. Agli studenti delle superiori [*high schools*] è permesso di frequentare i *college*, sebbene vi arrivino con una preparazione assai [*highly*: il gioco di parole in italiano sfuma (*ndr*)] inadeguata. I professori non hanno alcun prestigio sociale e le più "famoso" università sono di fatto elitiste dal punto di vista finanziario: una situazione sconosciuta sul continente europeo. Nella vecchia Russia, tre quarti degli studenti universitari non pagavano tasse. Già dall'età di quattordici anni gli studenti possono scegliere le loro materie e questo fino alle alte scuole del dopolaurea. I professori, a loro volta, retribuiti miseramente e con ben poche provvidenze sociali, hanno la tendenza "sociologica" ad abbracciare il "liberalismo" odierno. Un fenomeno a suo tempo ben studiato da Ludwig von Mises (1881-1973), a seguito di difficoltà avute con la New York University. La maggior parte delle università americane è oggi dominata dal liberalismo.

Sfortunatamente, anche singoli conservatori e fondazioni conservatrici si sono spesi poco per ovviare a questa situazione. Malauguratamente, negli Stati Uniti, con l'eccezione dei conservatori espliciti, esiste una certa forma di soggezione, se non di riverenza, verso questi liberali, giudicati "moderni", "illuminati" e "progressisti", come se possedessero un'ipoteca sul futuro. Anche molti genitori dicono: "Cerchiamo di essere di mentalità larga e diamo ai ragazzi l'opportunità di assimilare nuove idee in questi prestigiosi luoghi di apprendimento".

Sul muro di un *college* americano si leggono le parole di Ralph Waldo Emerson (1803-1882): «*Abbiamo opinioni diverse a ore diverse, ma possiamo dire di essere sempre con il cuore dalla parte della verità*»<sup>10</sup>. Che suonano bene: ma è questo il giusto modo d'impostare il dialogo con uno stalinista o con un sostenitore di Pol Pot (pseudonimo di Saloth Sar) (1925-1998)? Una cosa sola è certa: il dubbio educato non salverà il mondo.

### 9. I mass media invasi dal liberalismo

L'infiltrazione del liberalismo americano nei *mass media* è stata assai facile e non ha avuto bisogno di alcuna "cospirazione". I giornalisti liberali americani sono riusciti a vincere a mani basse sui loro colleghi di opinioni diverse, perché pieni di quelle che Tocqueville chiamava "*des fausses idées claires*", ossia "delle false idee chiare": l'errore infatti può facilmente assomigliare a "buon senso", la verità, al contrario, di solito non è mai semplice: anzi, è sempre non poco complicata.

Nei *mass media* è difficile elevare il tono del discorso ed evitare di esprimere idee che non si appiattiscano sui sentimenti popolari e sull'immaginario tradizionale. Così, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, il nazionalsocialismo è stato presentato come un movimento di estrema destra, fatto di aristo-

---

<sup>10</sup> Cfr. RALPH WALDO EMERSON, *The conduct of life*, in *The Complete Works with a Biographical Introduction and Notes of Edward Waldo Emerson and A General Index*, 12 voll., Houghton Mifflin Company, New York-Boston 1904, vol. VI, p. 201.

---

cratici, grandi proprietari terrieri, monarchici, industriali e banchieri ostili alla classe lavoratrice e al popolo minuto. Per l'uomo della strada americano, Adolf Hitler (1889-1945) era semplicemente una "tigre di carta" e una marionetta. E questa visione sbagliata, generata dalla dottrina marxista, fu fatta propria dalle forze di occupazione americane. Per esempio, temendo la risorgenza del nazionalsocialismo, a chi faceva domanda di assunzione per uffici pubblici nelle zone di occupazione americane era imposto d'indicare in un questionario se uno dei suoi quattro nonni apparteneva alla nobiltà. Il vice-presidente americano Henry Agard Wallace (1888-1965), dopo la sconfitta della Germania nazionalsocialista da parte dei sovietici, annunciò l'inizio del "secolo dell'uomo comune", in effetti già cominciato con Thomas Woodrow Wilson (1856-1924) nel 1918. Se Hitler avesse posseduto il senso dell'umorismo, avrebbe eretto una statua gigante di Wilson proprio di fronte alla Casa Bruna di Monaco.

Negli affari interni ed esteri, i liberali americani hanno perso ben poche occasioni per nuocere al loro Paese. È gente suscettibile e di pelle delicata, che vuole condurre il genere umano verso un futuro paradisiaco, privo d'ingiustizie e di miseria sociale. I cristiani ripongono le loro speranze nell'aldilà, in quanto credono che questo mondo sarà sempre una valle di lacrime: i liberali invece cercano di costruire il paradiso in terra con i soli sforzi umani.

Per preparare la strada a questo avvento, essi adottano un linguaggio "politicamente corretto", tale cioè da evitare disaccordi e sensazioni spiacevoli. Ma se uno sposa Anna discrimina Maria e se uno compra una copia del *Washington Times*, discrimina il *Washington Post*. La discriminazione è legge di vita: si può solo scegliere fra discriminazione giusta e ingiusta.

### 10. *Il liberalismo e l'etica della vita*

Dove si sviluppa oggi l'attacco più forte da parte dei liberali americani? Sicuramente non nel campo dell'economia: perfino i governi più socialistizzati d'Europa stanno cercando di dismettere le aziende statali. No: la sua essenza radicale porta il liberalismo americano ad attaccare le basi stesse della vita, che risiedono nella sessualità umana. Vuole colpirci al di sotto della cintura, vuole minare e pervertire i rapporti fra i sessi, la sessualità umana e la famiglia, che è il *nervus rerum* [la sostanza delle cose (*ndr*)]. Se tutto dev'essere sottomesso all'onnipotenza dello Stato, si argomenta, dev'esserci almeno "libertà" in campo sessuale, anche se questo è l'ambito in cui la disciplina è più necessaria.

Non occorre essere freudiani per comprendere l'importanza della famiglia nelle relazioni umane: chi "svaluta" la famiglia, promuovendo la promiscuità e la perversione sessuale, svaluta la "fucina" medesima della società. Chi nega le differenze biologiche fra uomo e donna e il ruolo peculiare che a ciascuno compete, si ribella contro la natura. I sovietici si vantavano che l'uguaglianza dei sessi nell'area socialista fosse perfetta, perché alle donne era permesso di lavorare nelle miniere di carbone. Anche negli Stati Uniti le donne ora sono accettate nelle forze armate come combattenti, con pari *status* rispetto agli uomini.

---

Un altro pericolo è insito nella liberalizzazione delle deviazioni sessuali. La nostra sessualità è di natura alquanto “plastica” anche nel suo esercizio normale. Per esempio, un maschio s’innamorerà più facilmente di una ragazza assai snella, se la magrezza è di moda oppure di una con opposte qualità corporee, come al tempo di Peter Paul Rubens (1577-1640), se questo è il *trend* del giorno. Quando le perversioni o altre forme d’immoralità diventano di moda possono distruggere le nazioni: per esempio, le generazioni di figli senza padre e di madri *single* probabilmente porteranno alla rovina sociale.

Il liberalismo odierno rivela il suo carattere edonistico soprattutto attraverso l’omicidio di massa dei non nati. Quel che avviene in Occidente rispetto alla “vita indesiderata” è una nuova strage degli innocenti, una strage che ricorda il modo di agire del socialismo nazionale e internazionale in Europa e nell’Asia orientale. Uno dei più brillanti pensatori della destra, Nicolás Gómez Dávila (1913-1994), dice che “il culto dell’uomo dev’essere celebrato mediante sacrifici umani”<sup>11</sup>. Da questo atteggiamento risulta che la donna in gravidanza non è più una culla ambulante, ma una bara che cammina.

### 11. *I conservatori e il liberalismo*

Come mai la destra non è riuscita a contenere la crescita della sinistra? Molti sono gli errori commessi che si potrebbero citare. Negli Stati Uniti, la reazione conservatrice alla crescita della sinistra si è espressa, almeno agli inizi, in maniera troppo accentuata in campo economico mentre le è mancata profondità teologica e filosofica. Oltre a ciò, il conservatorismo ha sviluppato una tendenza verso l’“inversione” nazionale, invece di controbattere adeguatamente l’interventismo internazionale dei liberali. Soprattutto la destra americana non è stata capace di organizzarsi e ha permesso che una certa letargia allignasse nei suoi ranghi per parecchi decenni. Quando il giovane Friedrich August von Hayek (1899-1992) giunse per la prima volta da studente a New York negli anni 1920, fu subito visitato da una signora desiderosa di aiutarlo a inserirsi nel nuovo Paese: ebbene quella persona veniva dalle fila della sinistra e nessuno di destra si era mosso per aiutarlo.

Il liberalismo americano attuale avrà una fine? Sì, l’avrà, perché, come ha detto una volta uno sconosciuto filosofo viennese da caffè, “tutto ha una fine, tranne la salsiccia, che ne ha due”<sup>12</sup>. Ma finirà solo se si scatenerà contro di esso una dura reazione, che probabilmente prenderà di mira con maggior forza il carattere anarchico del liberalismo, cioè quell’atteggiamento che ostenta indifferenza verso ogni genere di crimine, verso tutte quelle forme di devianza che non vanno punite, in quanto la società, non i singoli, è responsabile del disordine. L’incredibile tasso di criminalità tocca oggi livelli altamente decisivi. La droga fa la sua comparsa già nelle scuole elementari. Il pronostico di Walker Percy (1916-1990)

---

<sup>11</sup> Non è stato possibile reperire nelle opere di Gómez Dávila il brano citato.

<sup>12</sup> È un gioco di parole che poggia sul duplice significato di “end”, “fine”, ma anche “estremità”.

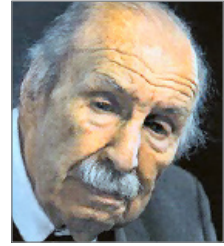
---

in *Love in the Ruins*<sup>13</sup>, secondo cui nel 2035 nessuno uscirà più di casa senza il suo mitra, è destinato ad avverarsi.

La reazione contro tutto questo dovrebbe essere razionale e ragionevole, ma la provocazione è talmente viva che la risposta potrebbe assumere un carattere irrazionale e violento: è compito della destra americana rendere questa reazione un “*kalos agon*”, una “buona battaglia” (2*Tm* 4, 7), che si concluda con la vittoria.

#### NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

**E**RIK MARIA VON KUEHNELT LEDDIHN nasce il 31 luglio 1909 a Tobelbad, nella regione austriaca della Stiria. Studia diritto canonico, diritto civile e teologia all'Università di Vienna. Nel 1929 si trasferisce all'Università di Budapest, ove ottiene la laurea in Scienze Politiche; inizia all'età di sedici anni la sua attività giornalistica, e all'età di venti è inviato speciale in Russia per un quotidiano ungherese. Egli inizia ad apprendere diverse lingue, giungendo a parlarne otto, compreso il giapponese, e a leggerne altre undici, e a pubblicare. Fra gli altri libri, nel 1933 esce il romanzo *Gesuiti, borghesi, bolscevichi* e l'anno dopo un altro romanzo, *I cancelli dell'inferno*. Nel 1937, anno in cui sposa la contessa Christiane Goess, dalla quale avrà tre figli, si reca in Spagna come corrispondente di guerra, e nello stesso anno si trasferisce negli Stati Uniti d'America, ove insegna Dottrine Politiche alla Georgetown University di Washington, DC; passa quindi al St. Peter's College di New Jersey Town, dove dirige il Dipartimento di Storia; successivamente sarà alla Fordham University di New York, nonché al Chestnut Hill College di Philadelphia. Pubblica — fra altri — nel 1940 il romanzo *Moscow 1979* [Mosca 1979] Sheed & Ward, New York, 1940; nel 1943 *La minaccia del branco o Procuste in grande* sotto pseudonimo, e, nel 1945, il romanzo *Black Banners* [Bandiere nere], Caxton Printers, Caldwell (Idaho) 1954.



Nel 1947 rientra in Austria, dalla quale si muoverà spesso per recarsi regolarmente negli Stati Uniti e altrove. Instancabile viaggiatore, visita durante la sua vita oltre settanta Paesi, diversi dei quali più volte. Durante questo lungo periodo intrattiene rapporti con diversi rappresentanti delle culture conservatrice e liberale di entrambe le sponde dell'Atlantico; tiene conferenze e lezioni universitarie; scrive — la sua bibliografia è monumentale e sparsa in diversissime pubblicazioni e traduzioni in tutto il mondo — e dipinge. Sono da ricordare i contatti con il mondo *conservative* americano, in modo speciale con lo storico delle idee Russell Amos Kirk (1918-1994) e con il saggista William Frank Buckley Jr. (1925-2008).

In questo lungo periodo egli pubblica la parte maggiore e più significativa delle sue opere: fra i vari titoli, *Liberty or Equality*, del 1952 [trad. it. di Carlo D'Altavilla (Julius Evola), *L'errore democratico. Il problema del destino dell'Occidente*, Volpe, Roma 1966]; *Zwischen Ghetto und Katakombe. Von christlicher Existenz heute* [Fra ghetto e catacombe], Otto Müller, Salisburgo 1960; il romanzo *Die Gottlosen* [I senzadio] Das Bergland-Buch, Salisburgo-Stoccarda 1962; *Hirn, Herz und Rückgrat. Der zeitlose Christ. Gedanken zu seiner Anatomie* [Cervello, cuore e spina dorsale: il cristiano senza tempo, pensato nella sua anatomia], Fromm, Osnabrück 1968; *Leftism. From de Sade and Marx to Hitler und Marcuse* [Sinistrismo. Da de Sade e Marx a Hitler e Marcuse], Arlington House, New Rochelle (New York) 1974, rivisto e ripubblicato nel 1990 con il titolo *Leftism revisited. From de Sade and Marx to Hitler and Pol Pot*, considerato il suo capolavoro; *The Intelligent American's Guide to Europe* [La guida dell'americano intelligente all'Europa], Arlington House, New Rochelle (New York) 1979; *The Portland Declaration* [La dichiarazione di Portland], pubblicata dal Western Humanities Institute nel 1980; *Austria infelix oder Die Republik der Neidgegenossen* [Austria infelix o la repubblica dei compagni d'invidia], Böhlau, Vienna 1983; *Von Sarajevo nach Sarajevo. Österreich 1918-1996* [Da Sarajevo a Sarajevo. L'Austria 1918-1996], Karolinger, Vienna 1996; dello stesso anno *Demokratie. Eine Analyse* [Democrazia. Un'analisi], Stocker, Graz 1996, sintesi di molte sue riflessioni; e *Kirche contra Zeitgeist* [La Chiesa contro lo spirito del tempo], Stocker, Graz 1997.

Nell'arco della sua vita ha pubblicato su decine di quotidiani e riviste di tutto il mondo. Chiude la sua esistenza terrena a Lans, vicino a Innsbruck, il 26 maggio 1999.

<sup>13</sup> Cff. WALKER PERCY, *Love in the ruins. The adventures of a bad Catholic at a time near the end of the world*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1971.